



URGE WORKING PAPER 4/2004

**Europeizzazione come istituzionalizzazione:
questioni definitorie e di metodo**

Marco Giuliani

Dipartimento di studi politici e sociali, Università di Milano e URGE

e-mail: marco.giuliani@unimi.it

URGE è l'Unità di Ricerca sulla Governance Europea del Consorzio Collegio Carlo Alberto, struttura stabile della Compagnia di San Paolo

Address: URGE, c/o Collegio Carlo Alberto, Via Real Collegio 30, 10024 Moncalieri (Turin), Italy

Website: www.urge.it

1. Introduzione

Il concetto di “europeizzazione” è uno di quei concetti che attualmente si pone sulla frontiera del dibattito teorico e della ricerca politologica sulle dinamiche della *governance* nell’Unione europea. Se esso si focalizza chiaramente sui rapporti fra istituzioni comunitarie e stati membri, chiamando in causa questioni profonde quali le diverse forme che la sovranità assume in queste interazioni, la sua precisa connotazione è ancora oggetto di discussione sulle riviste specializzate, sollevando numerosi ed interessanti interrogativi. Si tratta di un concetto che afferisce alle trasformazioni del *policy-making* a livello europeo che si riflette sui sistemi politici nazionali?. O piuttosto ha direttamente a che fare con l’evoluzione proprio delle arene politiche nazionali, che mostrerebbero un diverso grado di adattamento al contesto europeo, e quindi una diversa intensità di europeizzazione? E’ un concetto che si riferisce esclusivamente alle dinamiche di *policy-making*, oppure investe anche aspetti istituzionali (la *politics*) e questioni afferenti alla rappresentanza e alla comunità politica (la *polity*)? Esistono meccanismi univoci che informano il processo di europeizzazione, quali la maggiore o minore affinità fra i due livelli coinvolti come sostengono alcuni (il tema della cosiddetta *goodness of fit*), oppure si danno modalità molteplici e differenziate come argomentano altri?

E’ evidente che un simile dibattito, che ha rapidamente conquistato una posizione di primo piano nella letteratura specializzata, non può essere sintetizzato in questa sede in tutte le sue sfumature. Ciò nonostante, un preliminare chiarimento definitorio e metodologico può aiutare il ricercatore ad orientarsi meglio in tale dibattito, cogliendone le ridondanze e scogliendone in qualche modo alcune apparenti contraddizioni. E’ esattamente quanto ci proponiamo di fare con questo lavoro, senza la pretesa di dire l’ultima parola sull’argomento ma nella convinzione che un approfondimento proprio su questi aspetti preliminari – sulle proprietà del concetto e sul modo di affrontarlo dal punto di vista analitico e della ricerca – possa semplificare la complessità del dibattito che spesso si crea quando l’utilizzo di un termine ha una crescita rapida ed esponenziale quale quella evidenziata dal concetto di europeizzazione.

2. Europeizzazione: semplice neologismo o concetto rilevante?

Europeizzazione è termine alla moda. Come *governance*. Come fino a qualche tempo fa *network*. In queste circostanze si creano facilmente fautori e seguaci del neo-logismo, che il più delle volte tanto nuovo non è, e oppositori del suo uso. L'argomento standard dei primi è che a parola nuova corrisponde concetto nuovo, e che tale concetto necessita del nuovo termine perché il suo utilizzo è richiesto dall'evolversi della complessità politica sociale (che tale fenomeno prima non conosceva) e perché la sua portata semantica non sarebbe altrimenti coperta dal vocabolario fino ad allora utilizzato (cfr. Bulmer e Radaelli 2003). L'argomento standard dei secondi, quando non rafforzato da una certa ostilità verso l'utilizzo di termini anglosassoni o da questi di diretta derivazione, è che si tratti di vino vecchio in botti nuove, di uno stratagemma per inventarsi un filone di letteratura nella competizione accademica, e che i concetti più che inventarli bisogna saperli ben utilizzare, altrimenti i rischi che si corrono sono quelli ben conosciuti, fra cui, il più pericoloso, è quello dello stramento concettuale¹.

A posteriori, la diffusione del termine non è, di per sé, un indice delle buone ragioni dei primi, anche se il suo utilizzo sempre più marcato qualcosa dice sulle necessità terminologiche della comunità scientifica. Di fatti, Kevin Featherstone, esordisce nel suo capitolo introduttivo al volume curato con Claudio Radaelli (2003) proprio con una tabella che fa il punto sulla crescente diffusione del termine nella letteratura delle scienze sociali. Possiamo aggiornare tale tabella, e compararla con fonti simili per vedere se il "progresso" è continuato oppure no.

TAB. 1 Numero di articoli accademici che si riferiscono all'europeizzazione

	1981-1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
SSCI	9	5	12	12	7	7	12	9	21	22	20	32
CC							4	6	19	25	22	35
WPSA	18	-	8	4	3	10	4	7	9	38	41	54

Fonte: SSCI: Social Science Citation Index; CC: ISI Current Contents; WPSA: Worldwide Political Science Abstracts; il termine "Europeanization" è stato utilizzato nel campo Subject o Keywords a seconda del database

Le tre diverse fonti riportate in tabella 1 coprono in parte la stessa letteratura con l'avvertenza che, negli ultimi anni, la serie dei Worldwide Political Abstracts sembra includere anche alcuni papers istituzionalizzati². In ogni caso, come segnalato da Featherstone, il salto di qualità nell'utilizzo del termine lo si ha con il 1999, che coincide scientificamente con la prima circolazione dei papers del Robert Schuman Center

¹ Parte degli spunti per queste riflessioni derivano dagli argomenti presentati in due recenti volumi che hanno al centro il concetto di europeizzazione. Il primo, in italiano (Sergio Fabbrini (a cura di), *L'europeizzazione dell'Italia*, Roma, Laterza, 2003), è l'esito di un percorso di ricerca empirica attorno a specifiche trasformazioni del nostro sistema politico, sia nei suoi assetti istituzionali che in specifiche aree di *policy*. Il secondo, in inglese (Kevin Featherstone e Claudio Radaelli (a cura di), *The Politics of Europeanization*, Oxford, Oxford University Press 2003), è un ambizioso connubio di capitoli teorici, analisi comparative e studi di caso. Il dibattito ha in realtà avuto una prima sistematizzazione precedente, quantomeno con il volume di Cowles, Caporaso e Risse, *Transforming Europe*, maggiormente incentrato sulle politiche, così come con il testo curato da Goetz e Hix, *Europeanised Politics*, più focalizzato sugli aspetti istituzionali.

² Quali quelli della serie "European Integration On-line Papers", originalmente in <http://eiop.or.at/eiop/>, ora all'interno del più vasto portale <http://www.eiop.or.at/erpa/>

dell'Istituto Universitario Europeo a firma Risse e Caporaso, quelli che costituiranno il nucleo teorico di *Transforming Europe*³, ma che corrisponde anche non casualmente all'ultima fase dell'Unione Economica Monetaria prima del definitivo varo dell'Euro. Il superamento di quest'ultima barriera, l'adozione di una moneta comune, ha ovviamente rappresentato per molti cultori della disciplina un salto qualitativo nel grado d'integrazione, oltre che un potente richiamo simbolico, al punto da giustificare l'adozione del neologismo discusso. In fin dei conti si stava espropriando una delle fondamenta sulle quali era stato eretto, secoli prima, lo stato nazionale. Va inoltre osservato che non si è trattato di un *boom* effimero, giacché negli ultimi 4 anni gli studiosi hanno consolidato i loro sforzi intellettuali in materia, e proprio il 2002, l'ultimo anno per cui i repertori presentano una raccolta completa, segnano un ulteriore netto incremento dell'attenzione dei ricercatori.

Il "successo" del termine non è però una risposta convincente a chi si oppone al suo utilizzo: le loro perplessità vertono su problemi di metodo, di scarsa chiarezza definitoria (e quindi di molteplicità delle definizioni), di vaghezza concettuale, di sovrapposizione semantica con termini quali integrazione, globalizzazione, internazionalizzazione e così via. La diffusione del concetto di europeizzazione segnala solo il diffondersi dell'epidemia – così come predetto da Sartori (1990) per il can-gatto – non una risposta ai loro dubbi.

Benché siamo in qualche modo convinti che i neologismi inutili scompaiano rapidamente da sé – e quindi la tabella proposta rappresenti qualcosa di più del segno del diffondersi di un'epidemia – il problema definitorio è oggettivamente quello che va affrontato per primo. Non tanto perché nelle scienze sociali la contemporanea esistenza di definizioni diverse non sia la regola più che l'eccezione⁴, ma perché è l'unico modo per rendere coerentemente conto di alcuni degli spezzoni più problematici del dibattito in corso da un lato, nonché per stabilire un punto fermo da cui affrontare le obiezioni più serie degli scettici dall'altro.

Fabbrini (2003), ad esempio, affronta questo snodo seguendo una strategia misurata e, diremmo quasi "ecumenica", segnalando come con europeizzazione possa intendersi un salto qualitativo nel processo di integrazione europea risalente all'approvazione del Trattato di Maastricht. Vengono poi distinti gli aspetti processuali, riferendosi alla diffusione nei paesi membri di caratteri e prassi più tipicamente europee, da quelli più specificatamente istituzionali, rifacendosi in questo modo alla nota proposta di Risse, Cowles e Caporaso che interpretano l'europeizzazione come un fenomeno che si colloca esplicitamente a livello europeo con l'emergere di specializzate strutture di *governance* (2001, p. 3). Non ci sembra particolarmente utile sottolineare che aspetti processuali e istituzionali si ritrovano in realtà ad entrambi i livelli, anche perché, come avverte immediatamente lo stesso Fabbrini, la distinzione analitica perde immediatamente di rilevanza se trasportata sul piano empirico, giacché gli aspetti processuali non si darebbero se non si fossero in precedenza sviluppate strutture autonome comunitarie capaci di influenzare il piano nazionale⁵. Semmai risulta necessario distinguere l'oggetto specifico di quei processi, e cioè le trasformazioni indotte

³ Cowles, Caporaso e Risse (2001)

⁴ Così che c'è sempre qualcuno interessato a contare, ad esempio, quante diverse definizioni di "regolazione" o di "interesse pubblico" o di "democrazia" esistono, o ad esordire una propria rassegna teorica sostenendo che non c'è campo semantico tanto confuso quanto quello che lui/lei si appresta a trattare.

⁵ E, infatti, nel volume curato da Featherstone e Radaelli, il terzo capitolo teorico, sulla scia del citato volume di Cowles, Caporaso e Risse, è specificatamente dedicato alla concettualizzazione dell'impatto nazionale dell'Europa (Börzel e Risse, 2003).

nella *polity* (le identità nazionali e l'organizzazione degli interessi *in primis*), nella *politics* (con i sistemi di partito e le trasformazioni riguardanti il legislativo e l'esecutivo) e nella *policy-making* del nostro paese.

Altri autori, quali ad esempio rispettivamente Featherstone e Radaelli nei loro rispettivi capitoli al volume insi4eme curato (2003) seguono una strategia diversa. Il primo compie una sorta di panoramica neutrale dell'uso di tale termine nelle scienze umane, dalla storia all'antropologia, dall'economia alla scienza politica. Egli incrocia sì il problema definitorio, ma se ne distanzia quasi immediatamente assumendo esplicitamente la prospettiva di una più asettica ricostruzione bibliografica, per passare poi oltre. Tocca invece a Radaelli, in un capitolo dal titolo eccessivamente limitativo per gli scopi teorici che si propone ("*The Europeanization of Public Policy*"), dover affrontare gli aspetti più tipicamente metodologici, e lo fa riprendendo e sistematizzando parte delle riflessioni da lui già pubblicate in precedenza (Radaelli 2000; 2001). Il suo punto di partenza sono le raccomandazioni sartoriane che, per semplicità nostra, richiamiamo nella loro ultima versione italiana (1990, p. 404): 1. il parrocchialismo, 2. il gradismo, 3. il mal classificare e 4. la slargatura dei concetti. Il punto di arrivo ambito è quello di ricostruire i confini analitici di un *systematized concept* – una definizione puntuale valida per una comunità scientifica – piuttosto che riconoscere l'estensione di un *background concept* – una costellazione di contenuti potenzialmente associati al termine originario (che è stata un po' l'utile scappatoia di Featherstone nell'introduzione, ma che è anche un po' la via seguita nel disorientante - per orizzonti analitici - articolo di Olsen (2002), dove tutto finisce per essere europeizzazione)⁶.

Non intendiamo qui ripercorrere tutte le sottili argomentazioni portate dall'autore a favore di una definizione piuttosto che di un'altra, anche perché le specifiche valutazioni a questo riguardo rischiano di essere fortemente influenzate da sensibilità e idiosincrasie personali⁷, ma vorremmo seguire i suoi suggerimenti per verificare se effettivamente il concetto rischia in partenza di essere mal costruito. Per far questo utilizziamo anche noi i criteri sartoriani sopra richiamati, in parte per non adottare parametri a tal punto differenti da rendere il confronto analitico sostanzialmente inutile, e in parte perché essi ci permettono di mettere ulteriormente in luce alcuni fraintendimenti presenti in letteratura (estendendo quanto già ben fatto da Radaelli nel paragrafo dedicato ai termini contigui a quello di europeizzazione ma analiticamente differenti).

⁶ La distinzione fra *systematized* e *background concepts* è di Adcock e Collier (2001), ma confessiamo che solo dopo la lettura di Radaelli abbiamo rintracciato il loro articolo sull'*American Political Science Review*.

⁷ Un richiamo solo a scopo esemplificativo: come risaputo, Cowles et al. definiscono l'europeizzazione come "*l'emergere e lo svilupparsi a livello europeo di specifiche strutture di governance*, cioè di istituzioni politiche, giuridiche e sociali associate alla risoluzione politica di problemi tali da formalizzare le interazioni fra i diversi attori, e di *policy networks* specializzati nella creazione di regole autoritative europee" (2001, p. 3; primo corsivo in originale). Essi utilizzano dunque il concetto di *policy network*, nonostante, come ricordato, anch'esso abbia i suoi oppositori. Nell'economia della loro definizione, tale concetto non ci pare affatto centrale, risultando al contrario abbastanza defilato, né ci sembra comunque contraddire alcuno dei precetti sartoriani. Tuttavia Radaelli sostiene che "il lettore risulta colpito dall'enfasi posta sui *policy networks*", (p. 29) quando semmai ciò che colpisce è l'esclusiva attenzione al livello europeo e il chiaro approccio istituzionalista (la formalizzazione di interazioni evidentemente fino ad allora rimaste informali)

3. La solidità metodologica del concetto

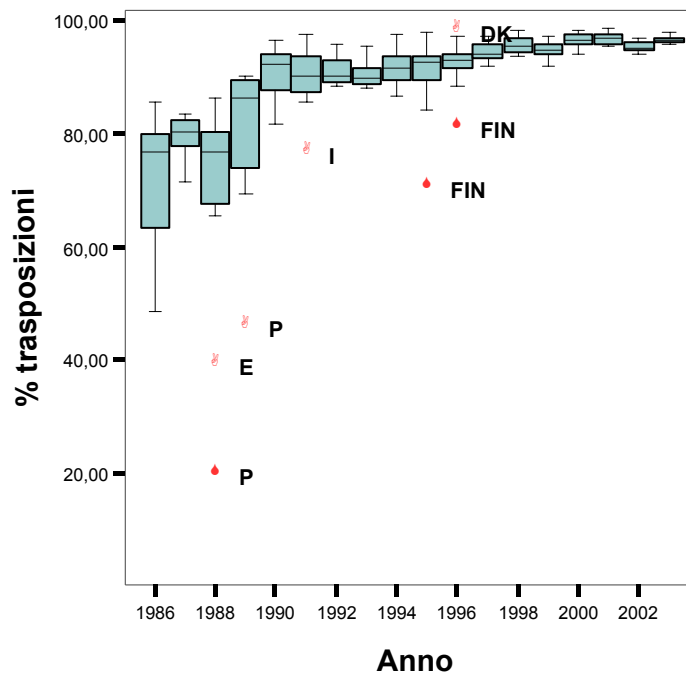
Iniziamo dal parrocchialismo. In prima battuta – dovendosi intendere con questo termine gli studi che isolano il proprio oggetto a fenomeno da studiarsi in un *vacuum* teorico – il campo degli studi sull'europeizzazione rischia effettivamente di soffrire di questo difetto più di altri. Di più, si tratterebbe, di un parrocchialismo con manie leggermente imperialiste, giacché, non riferendosi all'intero continente ma a un suo limitato sottoinsieme dovremmo più coerentemente parlare di EU-ization (Radaelli 2001). Insomma, il concetto di europeizzazione è in un certo senso parrocchiale per definizione, avendo a che fare con una sorta di unicum istituzionale. Ma d'altro canto, bisogna riconoscere che l'Unione e tutti i processi che la riguardano sono da sempre stati sotto l'occhio vigile della comparazione: prima di quella teorica, in cui opposte scuole di studiosi di integrazione regionale avanzavano diverse interpretazioni e prognosi⁸; poi di quella empirica, alla ricerca dei sistemi politici o degli assetti a cui l'UE poteva essere proficuamente accostata (da Sbragia 1992 fino a Majone 2003, passando per Blondel 1998 e Fabbrini 2003b, solo per citare i primi che ci vengono alla mente); e infine dello scontro, se così si può definire, fra internazionalisti e comparativisti, più o meno equamente suddivisi sia nella letteratura di stampo teorico che nelle ricerche empiriche attorno a questo tema. Lo studio dell'europeizzazione non nasce quindi nel vuoto, essendo consapevole fin dal suo esordio della necessità di districarsi rispetto a concetti quali modernizzazione, internazionalizzazione, globalizzazione, ecc. Che esso sia riuscito a farlo con maggiore o minore successo è cosa che, come molte altre, si giudica più sotto il profilo della bontà della ricerca empirica, che non a priori, in virtù della precisione definitoria. Se è vero che la comunità degli studiosi di Unione europea tende talvolta a chiudersi in sé stessa, è altrettanto vero che la sua *cross-cutting membership* è una garanzia sufficiente per garantire un respiro almeno implicitamente comparato alla gran parte dei concetti che essa adopera.

Un problema diverso è quello del gradismo. Su questo Radaelli appare prendere una posizione abbastanza netta. Il gradismo sembrerebbe una tipica "malattia infantile" degli studi sull'europeizzazione. Un approccio e un paradigma di studi più evoluto dovrebbe permetterci di riconoscere differenze di genere e specie, capaci di dirci cosa è europeizzato e cosa non lo è, e cosa, magari, è l'opposto dell'europeizzazione. Ci riesce tuttavia difficile seguirlo su questa strada. *In primis* perché, essendo l'elemento processuale insito nel concetto stesso di europeizzazione, risulta assolutamente naturale concepire la stessa proprio in termini di differenza di gradi. Secondariamente, perché Featherstone stesso, poche pagine prima asserisce in modo abbastanza perentorio che "l'europeizzazione, per dirla un po' bruscamente, è una questione di grado" (p. 4). Infine, perché non è poi così difficile immaginare un fenomeno che si configuri come l'opposto dell'europeizzazione: l'isolamento autarchico dei paesi membri e la regressione dell'UE a comune organizzazione internazionale governata unicamente da prassi intergovernative ne sono una potenziale approssimazione. Ancora meglio. Qualche anno fa uscì in Italia un volumetto destinato alla "diffusione colta" intitolato "Germanizzazione", in cui si asseriva – senza molta fantasia né lungimiranza – che l'Europa era destinata ad essere succube del volere di quello che appariva essere, al momento, il suo più potente e solido stato membro. Bene, l'asservimento sistematico dell'UE alla volontà di un unico stato o di una coppia di paesi (l'asse franco-tedesco, ad esempio) rappresenta l'esatto contrario dell'europeizzazione. Non che tali nazioni – considerata la loro importanza – non

⁸ Cfr. Rosamond (2000). Da ultimo si veda l'olistico schema contenuto in Schmitter (2003).

possano avere il peso che spetta loro nello sviluppo dell'Unione, e che non siano tuttora capaci di governarne alcuni passaggi⁹, ma certo non possono risultare i monopolistici vincitori di ogni contesa. Se vogliamo usare una metafora di tradizione politologica classica, l'europeizzazione è pluralista quanto il suo contrario è elitista. Per quanto riguarda il grado di adattamento dei diversi paesi alla politica comunitaria si può addirittura provare a verificare empiricamente quale dei due modelli sia attualmente il più plausibile, e quindi se ha senso parlare di europeizzazione dei paesi membri piuttosto che di controllo esclusivo dell'UE da parte di selezionati sistemi politici.

FIG. 1 Range della percentuale di trasposizione delle direttive comunitarie (1986-2003)



Fonte: proprie elaborazioni su dati UE. I boxplot rappresentano i diversi quartili rispetto al valore mediano. I casi esterni, vengono considerati *outliers* e contrassegnati da un cerchio se il loro valore è compreso fra 1,5 e 3 distanze interquartili, mentre sono considerati *extremes* e contrassegnati da un asterisco se il loro valore supera tale soglia. L'aggiornamento del 2003 è al 31 Ottobre.

Innanzitutto, benché si tratti di una proxy molto grezza, si può facilmente constatare come, negli ultimi 15 anni, la distanza che separa il primo dall'ultimo della classe nelle classifiche di trasposizione delle direttive comunitarie sia diminuita di molto. Se, fino all'inizio degli anni novanta era facile distinguere i primi della classe (potenziali paesi leader dell'UE) dalle pecore nere, il gap fra i primi e gli ultimi è drasticamente e sistematicamente diminuito fino all'ultima rilevazione disponibile (si veda la figura 1). Attualmente, il differenziale fra i cosiddetti *leaders and laggards* di questa particolare classifica è talmente piccolo da risultare statisticamente non significativo.

⁹ La flessibile interpretazione delle potenziali sanzioni da comminarsi proprio a questi due paesi per il mancato rispetto dei vincoli del Patto di stabilità deciso nel Consiglio Ecofin del Dicembre 2003, e lo scontro con l'asse Spagna-Polonia sulle regole di voto che ha portato alla mancata adozione della Costituzione europea al termine del semestre italiano di presidenza dell'Unione ne rappresentano degli ottimi esempi

Ciò che non si può notare immediatamente dal grafico, anche se centrale per il nostro argomento, è una seconda indicazione, e cioè se si ha un certo ricambio nelle posizioni di vertice e di coda, oppure se, benché a distanze oramai annullate, i paesi in vetta e in fondo alla classifica rimangono sempre gli stessi. Se, da un lato, la Danimarca – certo non un paese che si possa sospettare capace di controllare tutti i giochi nei più svariati settori di *policy* comunitaria – ha praticamente sempre ricoperto il ruolo di capoclassifica, lo stesso non si può dire in assoluto per le posizioni di fondo. Nonostante questi fenomeni tendano naturalmente a sedimentarsi nel tempo (i paesi in ritardo devono avere una performance superiore alla media se vogliono recuperare posizioni), negli ultimi anni la maglia nera è stata indossata non più solo dall'usuale tandem degli anni '80 (Italia e Grecia), bensì anche da insospettabili ex- primi della classe, quali Belgio, Germania, Francia e Regno Unito: quasi tutti i paesi fondatori quindi, e buona parte di quelli più grandi.

Se, su questo fronte almeno, l'Unione stesse conoscendo un periodo di monopolio delle politiche da parte di un unico paese membro, o di un fronte compatto, i nostri grezzi indicatori indicherebbero qualcosa di alquanto diverso. Ma lo stesso si potrebbe dire sulle grandi questioni: sulla politica estera e di difesa, sull'intervento in Iraq, sulla nuova Costituzione: là dove si costituiscono schieramenti, opposizioni, fazioni a geometria variabile, là si crea lo spazio per una politicizzazione dello spazio pubblico che si presenta diverso e variegato a seconda dell'oggetto in discussione. Ma con questo siamo andati ben oltre la discussione attorno al supposto gradismo del concetto¹⁰. L'europeizzazione, in quanto processo, è un concetto che tende a rifuggere le dicotomizzazioni, e questo per ora è sufficiente.

Riguardo al mal-classificare, la questione è più delicata. Lo snodo teorico si svolge a nostro avviso attorno al rapporto fra integrazione e europeizzazione. Il primo è un termine esplicitamente nato all'interno degli studi internazionalisti per rendere conto degli sforzi – geograficamente e funzionalmente limitati – per uscire dall'incertezza di relazioni anarchiche fra stati. Il '900 e in particolar modo il secondo dopoguerra hanno visto una incredibile proliferazione di regole più o meno vincolanti alla base di sottosistemi di stati (Clark 2001, Caffarena 2001). Anche l'Unione europea era parte integrante, se non punta di diamante di tali sforzi, e il termine integrazione europea è entrato nel vocabolario corrente come l'esempio più lampante del successo e della possibilità di estendere a nuovi paesi e a nuovi settori tali accordi. Insomma, è più il portato e il residuo formale della sua nascita come "organizzazione internazionale" in mezzo ad altre, che non la chiave per la sua identificazione. E' certo che, per l'Europa, il termine integrazione ha finito per essere associato ai passi formali per un approfondimento delle competenze comunitarie e per una sua estensione ad altri paesi, per le cosiddette "decisioni storiche", tanto per usare un termine apprezzato non casualmente da studiosi più vicini ad un approccio intergovernativo, mentre è stato via via abbandonato per le questioni di routine, per l'implementazione di nuove politiche, per il riconoscimento di prassi consolidate, ecc. Insomma, integrazione, proprio perché è un termine applicabile anche ad altri contesti regionali, è stato via via riservato all'adozione di nuovi trattati o a passaggi di eguale rilevanza¹¹. L'europeizzazione no. La prima viene solitamente

¹⁰ Oltre tutto, in Sartori (1971: in particolare pp. 26-27) il problema sta nel non sostituire nella *formazione dei concetti* procedure di misurazione (ad es. non definire bipartitico un sistema a partire dal suo numero effettivo di partiti), non nel riconoscere che esistono concetti per i quali valgono differenze di grado.

¹¹ Non è a mio avviso casuale che esso sia stato riutilizzato da Marks, Hooghe e Blank (1996) proprio per segnalare un passaggio paradigmatico da una *governance* stato-centrica al modello *multi-level*.

associata ad aspetti macro, la seconda a cambiamenti di tipo micro. Quest'ultima è un processo silenzioso, differenziato, talvolta contraddittorio che si riferisce all'indistinzione crescente dei processi di *governance*, dove istituzioni e attori giocano e fanno di giocare contemporaneamente su molteplici tavoli. Non appuntamenti storici, ma routine che si consolidano, funzionari che "turn native", europarlamentari che si dimenticano il paese d'origine e che assumono come *constituency* la loro naturale affiliazione politica, politiche che iniziano a scalfire le *path-dependencies* locali per emulare le migliori prassi, capi di governo che si scontrano non solo sulla base di interessi nazionali ma su visioni del mondo (Tsoukalis 2003). Può essere che la prima – l'integrazione – venga concepita come condizione necessaria alla seconda, ma ultimamente, dal punto di vista empirico, sembra poter avvenire anche il contrario, con soluzioni di *policy* che cercano la strada per consolidarsi, un'europeizzazione latente che indichi gli obiettivi per future integrazioni che formalizzino gli equilibri già raggiunti dalle prassi. Anche per questo, come sostiene Börzel (2004) "le teorie dell'integrazione sono inadeguate per rendere conto del differente impatto dell'Europa sugli stati membri".

E veniamo infine al *conceptual stretching*, che è forse il rischio maggiore per i termini eccessivamente "in voga". Il pericolo è quello di "slargare" il concetto, a parità di proprietà definitorie, pur di poterlo applicare in ogni circostanza, anche quelle meno appropriate. Ma, secondo la nota regola della relazione inversa fra intensione ed estensione, per ampliarne l'utilizzo bisognerebbe ridurne la connotazione. A parità di definizione è possibile, ad esempio, utilizzare il concetto di europeizzazione sia per il livello nazionale che per quello europeo¹²? Lo si può estendere anche a paesi esterni all'Unione, come la Confederazione elvetica o la Norvegia (o, ovviamente, ai paesi in via d'ingresso)? Lo si può applicare indifferentemente a variabili di *politics* e di *policy*, ad atteggiamenti e istituzioni, a prassi e a strutture? Ed è su questo versante che, a nostro avviso, la letteratura si è più sfrangiata, con i ricercatori apparentemente decisi a ritagliarsi la definizione di europeizzazione più appropriata al contesto indagato e alle sue caratteristiche (l'UE o i paesi membri, le politiche o la politica, gli aspetti normativi o quelli cognitivi, e così via). Radaelli fa un po' giustizia di questa tendenza centrifuga nel suo capitolo, sottolineando incongruenze e svelando gli orpelli definitori funzionali al lavoro di ricerca empirica di svariati studiosi. Tuttavia, come esito di questo sforzo di precisazione ci saremmo aspettati due diversi tipi di risultati: il primo, forse implausibile, l'abbandono del concetto stesso per manifesto e insopprimibile slargamento concettuale; il secondo, più realistico, la distillazione di una definizione essenziale che, priva di ogni concessione nei confronti dello specifico fenomeno indagato, fissasse stringatamente quelle che, a suo avviso, potevano essere considerate le proprietà caratterizzanti dell'europeizzazione.

Che la definizione dovesse essere stringata, per così dire, ci deriva a ritroso dall'estensione del concetto stesso. La sua intensione doveva per forza individuare il genere a cui così tante specie appartenevano. E invece l'esito dell'ottima rassegna critica effettuata da Radaelli conduce, di primo acchito, altrove: alla somma delle diverse accezioni più che ad una loro sintesi. "Il concetto di europeizzazione si riferisce a: un processo di (a) costruzione, (b) diffusione, e (c) istituzionalizzazione di regole formali e informali, di procedure, paradigmi di *policy*, stili, 'modi di fare', nonché di credenze condivise e norme che sono inizialmente definite e consolidate nella formazione delle politiche e della *politics* dell'Unione europea, e successivamente incorporate a livello

¹² E' stato infatti fatto notare come può risultare al limite del tautologico un'espressione come "l'europeizzazione dell'Europa" (Radaelli 2000)

nazionale nella logica del discorso, nelle identità, nelle strutture politiche e nelle politiche pubbliche" (Radaelli 2003: 30). Fatta salva una certa predilezione per le dinamiche discendenti - o *top-down*, di *download* per dirla con il variegato gergo dei cultori dell'europeizzazione - questa definizione è criticabile sotto il profilo dello slargamento concettuale?

Sul punto si possono assumere due atteggiamenti opposti. Se si ritiene che l'autore abbia semplicemente inglobato nella definizione i vari "oggetti" a cui l'europeizzazione si applica, lo scheletro definitorio è costituito da un processo (di costruzione, diffusione e istituzionalizzazione) a livello comunitario che viene incorporato a livello nazionale. Ma allora il valore aggiunto rispetto all'originaria definizione di Ladrech¹³ appare forse modesto. Se invece si ritiene che senza le specificazioni degli ambiti di applicazione, la stessa definizione collassi su sé stessa, essendo proprio queste a sostanziarne il valore e a specificare un processo altrimenti sottodefinito, allora il rischio paventato dallo stesso Radaelli che tutto possa infine essere europeizzazione si fa più presente.

Il dilemma metodologico può essere affrontato però da una diversa prospettiva, che possiamo introdurre grazie a una sintetica esemplificazione. Poniamo che un modello europeo di politica ambientale, comunque esso sia nato, contempli i seguenti principi: l'adozione diffusa del principio della sostenibilità ambientale delle politiche adottate in tutti i settori, un coinvolgimento dei cittadini e delle associazioni di interesse pubblico nella formulazione delle regole a livello locale, il rispetto del principio "chi inquina paga", la formulazione di normative quadro in tutti i sotto-settori riguardanti la tutela dell'ambiente (acqua, aria, suolo, rumore, paesaggio), la diffusione di strumenti di valutazione di impatto ambientale, nonché la stimolazione della stesura di bilanci ambientali nel settore privato con incentivi per coloro che dimostrano particolari progressi in questo settore. Ebbene, si può, crediamo, concordare sul fatto che la politica ambientale di un paese possa considerarsi europeizzata (partendo da un'astratta *tabula rasa*) se risultasse capace di rispettare almeno 8 o 9 di questa decina di principi. Nessuno di questi risulterebbe gerarchicamente superiore agli altri, così che una variegata combinazione degli stessi in paesi diversi configurerebbe comunque una situazione di diffusa europeizzazione delle politiche ambientali dei paesi membri, anche qualora non esistesse nessun principio rispettato contemporaneamente da tutti gli stati.

Se così fosse, potremmo dire che le proprietà empiriche dell'europeizzazione della politica ambientale seguano piuttosto i principi dei concetti di "somiglianza familiare" (Collier e Mahon 1993), piuttosto che le regole classiche della scala d'astrazione. Spostandoci ad un livello più generale, allora, lo stesso concetto di europeizzazione conserverebbe questa sua caratteristica "non classica", tale da rendere meno problematico di quanto non apparisse all'inizio il problema dello slargamento concettuale, e forse non decisiva la posizione che si può assumere rispetto alla comprensiva definizione data da Radaelli.

D'altro canto, anche solo scorrendo la letteratura sui meccanismi di europeizzazione (dalla coercizione alla competizione regolativa, dal *framing* cognitivo alla semplice emulazione dovuta a processi di benchmarking), sulle sue dinamiche (*pace-setting*, *foot-dragging* e *fence-sitting*, per adottare l'immaginifica ma efficace terminologia di Börzel 2002), nonché dei suoi possibili esiti (inerzia, assorbimento, trasformazione e

¹³ "... un processo incrementale che riorienta la forma e la direzione della politica [nazionale] al punto che le dinamiche [...] comunitarie divengono parte integrante della logica organizzativa della *politics* e del *policy-making* interno" (Ladrech 1994: 69).

retrenchment per seguire sempre Radaelli) è difficile non pensare ad un concetto a geometria variabile, quanto la sua applicazione. Ciò non significa che “tutto va bene”, né questo ci esime dal fissare alcuni paletti, anche di tipo terminologico e definitorio. Tuttavia, possiamo considerare la varietà definitoria come un portato delle caratteristiche del concetto stesso, e non la prova dell'inconcludenza di un diffuso filone di letteratura (come alcuni critici sono portati a ritenere).

4. *Europeizzazione come istituzionalizzazione*

Ripercorrendo tale letteratura, l'impressione è forse che ci si sia troppo a lungo soffermati sugli elementi accessori della definizione di europeizzazione proprio per eludere la forza di attrazione di campi semantici contigui, quali quelli di armonizzazione o di integrazione europea, ma anche di internazionalizzazione o di globalizzazione – anche questi ultimi assai di moda. Sarebbe probabilmente potuto risultare più efficace ragionare sugli elementi costitutivi del processo stesso, più che sui versanti della sua applicazione, producendo una sorta di definizione minimalista. Saccheggiando, ad esempio, il termine a nostro avviso centrale nella definizione di Radaelli (ma anche di altri), e cioè quello di “istituzionalizzazione”, si potrebbe minimalisticamente definire l'europeizzazione come “il processo di istituzionalizzazione dell'Unione europea”.

E' questo un suggerimento che deriva linearmente dai lavori di Stone Sweet, Sandholtz e Fligstein (2001), richiamati poi da Mörth (2003), ma che paradossalmente non ha fatto breccia in maniera sostantiva, oltre al mero, ma assai diffuso, riferimento terminologico, nei lavori sull'europeizzazione. Le ragioni della sottovalutazione delle potenziale contributo chiarificatorio di un concetto – quello di istituzionalizzazione – pur appartenente di fatto al paradigma attualmente dominante (nelle sue diverse versioni) nella scienza politica contemporanea, possono essere diverse. Forse un'eccessiva attenzione alle caratteristiche specifiche del proprio oggetto di studio; forse i rischi di circuiti tautologici; forse ancora la sua maggiore astrazione, che rende più complessa l'operazionalizzazione in una letteratura fortemente improntata empiricamente. Sta di fatto che, il più delle volte, gli autori pagano il proprio debito paradigmatico con un semplice accenno, e tralasciano le declinazioni analitiche dell'istituzionalizzazione stessa a favore di una più diretta auto-collocazione dei loro lavori nel filone del neo-istituzionalismo, in particolare riferendosi agli studi di March e Olsen (1992, 1997). Così facendo, non viene sfruttata la valenza euristica di tale concetto per una migliore comprensione del fenomeno dell'europeizzazione, limitandosi unicamente ad un richiamo a una proficua tradizione di ricerca (cfr. Schneider e Aspinwall (2001).

Tuttavia, è proprio il concetto di istituzionalizzazione, con tutte le sue solide radici in un paradigma interpretativo sfaccettato e potenzialmente eclettico, a sopportare il maggior peso definitorio in molti degli studi citati, a partire da quello di Cowles, Caporaso e Risse. Ed è al suo significato che è opportuno rifarsi per comprendere cosa sta dietro alla definizione minimalista proposta, e all'estensione empirica che essa permette.

Dietro il concetto di istituzionalizzazione si riconoscono principalmente le dimensioni (a) della differenziazione; (b) della validazione autoreferenziale; (c) della autonomizzazione rispetto alle preferenze delle unità componenti (adatto dalla sintesi compiuta da Lanzalaco 1995). Il che vuole dire, innanzi tutto, che si da europeizzazione quando si assiste a una sorta di estesa specializzazione non puramente formale delle competenze dell'Unione, così come già profetizzato da Delors nella prima metà degli

anni Ottanta. Le sentenze della Corte di giustizia europea, il rilancio comunitario dopo la metà degli anni '80, direttive con sempre minori margini interpretativi e applicativi, lo sviluppo di nuove agenzie europee e la specificazione di nuove procedure decisionali sono il portato più evidente di questa differenziazione. A cui si accompagna però anche un versante maggiormente informale, ma non per questo meno istituzionalizzato, quali il ruolo della comitatologia, il consolidarsi dei compiti di *broker* svolti dalla Commissione, l'intensificarsi dei contatti fra istituzioni comunitarie e gruppi d'interesse, e così via. Fatta salva l'idea che siamo in un contesto multilivello, questa prima dimensione dell'istituzionalizzazione richiama in un modo più che esplicito il famoso "emergere e svilupparsi a livello europeo di distinte strutture di *governance*" della pluricitata definizione di Risse, Cowles e Caporaso (2001: 3).

In secondo luogo, si da europeizzazione quando queste strutture di *governance* europea non devono continuamente legittimarsi di fronte agli interlocutori nazionali o privati, ma assumono un valore in sé, costituiscono un qualcosa con cui è comunque necessario fare i conti. La loro presenza e ruolo risultano in un certo senso interiorizzati, al punto che li si dà per scontati. La Politica Agricola Comune, per prendere un esempio di politica di lunga data, sorge con finalità di allocazione efficiente di risorse in un mercato che si era fatto improvvisamente più ampio e meno autarchico. Col tempo, proprio come accade a ciascuna istituzione, le si riconoscono dosi crescenti di inefficienza e distorsione allocativa se non persino lo stravolgimento dei suoi compiti originari, ma costituisce oramai una realtà consolidata per tutti gli agricoltori e i ministri delle risorse agricole europee. La si può criticare, ridurre, riformare nel profondo ma che si debba in qualche modo riconoscerne l'invadente presenza, così come l'esistenza di meccanismi e logiche interamente interne alla PAC, è qualcosa che hanno imparato persino i produttori di latte italiani. Il voto a maggioranza è stato vanificato per oltre un ventennio dal compromesso di Lussemburgo, e cioè da una semplice petizione di principio che prevaleva su una regola formale, prima che quest'ultima si consolidasse in prassi successivamente all'adozione dell'Atto Unico europeo. Più in generale, si può riconoscere come l'UE abbia assunto questo carattere di validazione autoreferenziale anche laddove le sue leve autoritative o monetarie sono più deboli (Tallberg 2002): i citati livelli di "compliance", mediamente più elevati che in passato, a fronte di un *acquis communautaire* ben più ampio, variegato e complesso, ne rappresentano solo la punta dell'iceberg. Due sono forse gli esempi più calzanti a questo riguardo: da un lato, la crescente rilevanza dei meccanismi che Radaelli definisce di *framing*, anche laddove l'autorità formale dell'Unione è ancora labile¹⁴; dall'altro, l'ormai diffusa presenza nell'immaginario collettivo dell'Unione europea come una sorta di supervisore di tutte le politiche nazionali (dalle pensioni alla tassazione, dagli alimenti all'università), frutto anche delle logiche di *blame avoidance* sistematicamente adottate dai politici nazionali, in particolar modo rispetto alle politiche sottrattive rese necessarie dall'adozione dell'Unione monetaria prima e dalla sostenibilità del Patto di stabilità poi.

Infine, la terza dimensione dell'istituzionalizzazione fa riferimento nel caso dell'UE all'indipendenza rispetto alle preferenze dei paesi membri. E' ovvio che questa autonomizzazione è lungi dall'essersi completata, vuoi per le caratteristiche istituzionali

¹⁴ In questo, le varie versioni del metodo di coordinamento aperto riempiono forse lo spazio fra le competenze dell'Unione in settori consolidati, rafforzate dai "recenti" strumenti di sanzionamento economico, e la più sfumata funzione di catalizzatore o di *broker* nel discorso di *policy*, che avviene grazie al continuo incontro di funzionari nazionali o grazie ai vari Libri bianchi (o di altro colore) pubblicati dalla Commissione nei diversi settori.

dell'Unione stessa, vuoi per il permanere di ambiti di sovranità assai delicati soggetti a rigide prassi intergovernative, per cui anche le forme più deboli di benchmarking appaiono come una spoliatura eccessiva rispetto alle prerogative nazionali, vuoi, infine, per l'opposizione di gruppi politici marcatamente euroscettici. Rimane il fatto che la costruzione europea non è più il patrimonio dell'asse franco-tedesco, né ostaggio di singole personalità politiche. Sempre più, e l'allargamento inevitabilmente rafforzerà il processo, non sarà l'Unione a fare i conti con gli specifici interessi degli stati membri, ma questi ultimi a dover dare per scontato il ruolo dell'UE. La politica anti-trust ne rappresenta un ottimo esempio, così come il ruolo giocato all'esterno dell'UE nel contesto internazionale (Tsoukalis 2003). Ma la stessa diffusione delle diverse forme di coordinamento aperto, benché giocate attorno alla diffusione delle migliori pratiche nazionali, sono la prova di come l'Unione possa imporsi ed essere riconosciuta come piattaforma comparativa ben al di là delle competenze ad essa riconosciute nei trattati. La politica estera e di difesa rimarrà forse ancora per molto una delle frontiere meno accessibili all'europeizzazione, proprio per l'incapacità da parte dell'istituzione di acquisire autonomia rispetto alle preferenze dei suoi paesi membri, ma il fatto stesso che dalla generale indifferenza rispetto alle mosse in ordine sparso avvenute nelle prime fasi della disgregazione della federazione jugoslava, si sia passati alla problematizzazione all'interno di un Consiglio europeo della spaccatura avvenuta fra paesi membri in occasione della seconda guerra del Golfo, è un segno della crescente politicizzazione comunitaria del tema. E questa deve essere considerata una condizione necessaria, benché non sufficiente, all'europeizzazione.

Definire l'europeizzazione in termini di istituzionalizzazione, come un processo attraverso il quale le strutture, procedure e politiche dell'Unione si specializzano e autonomizzano dal livello nazionale fino a risultare *taken for granted*, ha degli indubbi vantaggi. In primo luogo, come si è detto, ancora il dibattito a delle solide radici euristiche, mentre fornisce al contempo dimensioni lungo le quali ricercare indicatori e misurazioni. In secondo luogo, spiazza qualsiasi controversia fra approcci *bottom-up*, interessati all'evoluzione del livello europeo, e approcci *top-down*, più attenti all'impatto di quest'ultimo sul piano nazionale (Börzel 2004): solo in quanto autonomo, differenziato e auto-referenziale il trasferimento di competenze dal livello nazionale a quello comunitario può imporsi autoritativamente sugli stati membri, o essere da questi riconosciuto come interlocutore legittimo o come catalizzatore di *policy* per confronti orizzontali fra paesi. L'istituzionalizzazione rappresenta così il legame mancante fra chi guarda alla fase ascendente di costruzione della politica europea, e chi è più interessato all'impatto di quest'ultima (sia in termini di assorbimento, trasformazione o *retrenchment*). Infine, riesce a coniugare i meccanismi più formali e autoritativi attraverso cui si darebbe europeizzazione, con quelli più *soft*, cognitivi, dovuti all'emulazione, alla convergenza verso modelli comuni, al benchmarking comparativo che l'Unione favorirebbe. Al limite, si potrebbe dare europeizzazione anche in assenza di quelle piattaforme comparative (Bulmer e Radaelli 2003) assicurate dal metodo di coordinamento aperto, ma semplicemente grazie alle finestre di opportunità che l'Unione assicura per l'incontro di *policy-makers* di nazionalità diverse. Per assurdo, il massimo di istituzionalizzazione dell'Unione, e quindi di europeizzazione, lo si avrebbe se la sua semplice esistenza, in assenza di imposizione gerarchica, competizione regolativa, benchmarking orizzontali pre-strutturati o altri meccanismi, garantisse comunque un impatto (di qualunque segno) sulle politiche domestiche.

5. Europeizzazione fra politiche e politica

Vi è un ultimo punto che merita infine sottolineare in questa sede. Fino ad ora abbiamo dato per scontato che il processo di cui abbiamo discusso riguardi ogni possibile arena dei fenomeni politici: la *politics*, la *polity* e le *policies*, come esplicitamente sostenuto nel capitolo di Börzel e Risse all'interno del più volte citato volume di Featherstone e Radaelli, e come implicitamente risultante dalla selezione dei casi indagati nel volume curato da Fabbrini¹⁵. Eppure, quando si passa dalle definizioni di principio ai meccanismi attraverso cui avverrebbe l'europeizzazione, se non ad una teoria stessa dell'europeizzazione, ci accorgiamo immediatamente che per le tre arene il discorso non può essere assolutamente lo stesso. Mentre, in un modo o nell'altro, quando si parla di politiche lo schema di riferimento è in buona parte comune, ed in ogni caso sufficientemente elaborato sotto il profilo teorico, quando sono in gioco le classiche variabili di *politics* o di *polity* il discorso si fa molto più vago e approssimativo¹⁶.

Per le prime, il punto di partenza della maggior parte delle analisi empiriche è un supposto disallineamento (o viceversa *fit*) fra politiche nazionali e modello o paradigma predominante europeo. Semplificando di molto, questo disallineamento può essere compensato con un adattamento in seguito a pressioni autoritative o riassorbito automaticamente grazie alla competizione, ridotto grazie all'emulazione di esperienze di successo o al riallineamento rispetto ad un diverso paradigma di *policy*, oppure anche provocare un sostanziale arroccamento nazionale su posizioni autarchiche e scioviniste¹⁷. Insomma, europeizzazione e politiche si declinano bene l'una rispetto alle altre. Lo stesso non accade invece, nonostante le indagini empiriche si stiano diffondendo ampiamente anche lungo questi versanti, per quanto riguarda le caratteristiche dei sistemi partitici, delle forme di governo, dei rapporti fra legislativo ed esecutivo, della definizione della comunità politica¹⁸. Si danno da tempo riflessioni speculative intorno al grado di compatibilità dei diversi sistemi politici nazionali rispetto alla *governance* comunitaria. Tuttavia, il più delle volte si tratta dell'automatica applicazione di categorie stereotipate – la Francia statista, la Germania corporativa, il Regno Unito pluralista, l'Italia clientelista e burocratica – a supposti e generici principi del “discorso” e del governo comunitario (Schmidt 1997, 2000). Il punto è che, in queste arene, è arduo riconoscere sia un modello europeo rispetto al quale essere disallineati, sia l'essenza rilevante dei modelli nazionali, sia principi di benchmarking comparativi sufficientemente consolidati nella comunità scientifica. Il lavoro empirico di Anderson (2002) che riprende le categorie analitiche di Lijphart (2001) non è mal congegnato, ma fa comunque trasparire il basso spessore dell'autonoma elaborazione teorica su questo fronte. Gli stessi Börzel e Risse (2003), non fanno molta strada ulteriore richiamando i concetti di appropriatezza e consequenzialità, mentre la più ampia panoramica offerta da Börzel (2004) rimane ancora sotto-specificata su questo fronte. Ed è così che, Kassim (2003) rinuncia in partenza a delineare una teoria

¹⁵ Proprio sul crinale fra europeizzazione delle politiche e della polity era costruita una tassonomia proposta in un lavoro di Morlino (1999).

¹⁶ Non è un caso che Goetz e Hix (2001) collochino un significativo punto interrogativo al termine di *Europeanised Politics?*, il titolo del loro volume dedicato al rapporto fra integrazione europea e sistemi politici nazionali.

¹⁷ Bulmer e Radaelli (2004) sono molto più articolati nel riconoscere le diverse dinamiche verticali e orizzontali attraverso cui si manifesta l'impatto dell'UE sulle politiche nazionali, argomentando convincentemente come l'originaria idea di *goodness of fit* sia applicabile solo laddove esista un chiaro modello europeo di riferimento. Queste distinzioni interne alle diverse arene vanno però oltre gli obiettivi di queste riflessioni.

¹⁸ Tanto è vero che quando Börzel (2004) parla di “*institutional misfit*” è costretta a riferirsi non agli assetti citati, ma a “regole e procedure interne, nonché al significato collettivo ad esse associato”.

delle omogeneità o disomogeneità istituzionali nei rapporti con l'Unione europea, e lo stesso ci sembrano fare anche i colleghi italiani non di *policy* nei rispettivi campi all'interno del volume curato da Fabbrini, registrando ciascuno le trasformazioni evidenziate piuttosto che applicare un particolare modello di europeizzazione.

Che l'Unione europea influenzi anche queste arene non ci pare affatto improbabile, e parte della letteratura citata ne costituiscono una prima riprova empirica. Tuttavia, che molto lavoro analitico debba ancora essere svolto in questa direzione ci sembra altrettanto fuor di dubbio. Di più, quando si legge di europeizzazione dell'assetto di governo sub-nazionale, o dell'esecutivo, o dell'impatto sulle dinamiche parlamentari e sull'organizzazione dei gruppi d'interesse, l'impressione che se ne ricava è che le eventuali trasformazioni registrate o attese "viaggino" attraverso specifiche politiche o procedure europee: in quanto le politiche cambiano, si modificano anche le qualità proprie e gli attributi delle arene in cui esse vengono giocate, e ciascuna di tali arene "tende a sviluppare la sua caratteristica struttura politica, il suo processo politico, la sua élite, le sue relazioni di gruppo" (Lowi 1964: 689). Quest'impressione apre però una nuova pagina di ricerca per il concetto di europeizzazione, ed ipotizzarne a priori l'evoluzione empirica sarebbe euristicamente quanto di più sbagliato potremmo fare.

Bibliografia

- Adcock, R., Collier, D. [2001]** *Connecting Ideas With Facts: the Validity of Measurement*, in "American Political Science Review", n. 3, pp. 529-546
- Anderson, J. [2002]** *Europeanization and the Transformation of the Democratic Polity*, in "Journal of Common Market Studies", n. 5, pp. 793-822
- Blondel, J. [1998]** *Il Modello svizzero: un futuro per l'Europa?*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 2, pp. 203-227
- Börzel, T. [2002]** *Pace-Setting, Foot-Dragging, and Fence-Sitting: Member State Responses to Europeanization*, in "Journal of Common Market Studies", n. 2, pp. 193-213
- Börzel, T. [2003]** *How the European Union Interacts with its Member States*, in S. Bulmer – C. Lequesne (a cura di), *Member States and the European Union*, Oxford, Oxford University Press, in corso di pubblicazione
- Börzel, T., Risse, T. [2003]** *Conceptualizing the Domestic Impact of Europe*, in Featherstone e Radaelli, pp. 57-80
- Bulmer, S., Radelli, C. [2003]** *The Europeanisation of National Policy?*, in Bulmer, S., Lequesne, C. (a cura di), *Member States and the European Union*, Oxford, Oxford University Press, in corso di pubblicazione
- Caffarena, A. [2001]** *Le organizzazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino
- Clark, I. [2001]** *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Bologna, il Mulino
- Collier, D. - Mahon, J.E. [1993]** *Conceptual "stretching" revisited: Adapting categories in comparative analysis*, in "American Political Science Review", n. 4, pp. 845-855.
- Fabbrini, S. (a cura di) [2003a]** *L'europeizzazione dell'Italia*, Roma, Laterza
- Fabbrini, S. [2003b]** *A Single Western State Model? Differential Development and Constrained Convergence of Public Authority Organization in Europe and America*, in "Comparative Political Studies", n. 6, pp. 653-678
- Featherstone, K. [2003]** *Introduction: in the Name of 'Europe'*, in Featherstone e Radaelli, pp. 3-26
- Featherstone, K., Radaelli, C. (a cura di) [2003]** *The Politics of Europeanization*, Oxford, Oxford University Press
- Goetz, K.H., Hix, S. (a cura di) [2001]** *Europeanised Politics? European Integration and National Political Systems*, London, Frank Cass, originariamente in "West European Politics", n. 4, 2000.
- Kassim, H. [2003]** *Meeting the Demands of Eu Membership: The Europeanization of National Administrative Systems*, in Featherstone e Radaelli, pp. 83-111
- Ladrech, R. [1994]** *Europeanisation of Domestic Politics and Institutions: The Case of France*, in "Journal of Common Market Studies", n. 1, pp. 69-88.
- Lanzalaco, L. [1995]** *Istituzioni, organizzazioni, potere*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Lijphart, A. [2001]** *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino
- Lowi, T. [1964]** *American business, public policy, case studies, and political theory*, in "World Politics", pp. 677-715
- Majone, G. [2003]** *Deficit democratico, istituzioni non-maggioritarie ed il paradosso dell'integrazione europea*, in "Stato e Mercato", n.1, pp. 3-38

- March, J.G., Olsen, J.P. [1992]** *Riscoprire le istituzioni*, Il Mulino, Bologna
- March, J.G., Olsen, J.P. [1997]** *Governare la democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Marks, G., Hooghe, L. - Blank, K. [1996]** *European Intregation from the 1980s: State-centric v. Multi-level Governance*, in "Journal of Common Market Studies", n. 3, pp. 341-378.
- Morlino, L. [1999]** *Europeanisation and Representation in Two Europes. Local Institutions and National Parties*, manoscritto non pubblicato, Firenze
- Mörth, U. [2003]** *Europeanization as Interpretation, Translation and Editing of Public Policies*, in Featherstone e Radaelli, pp. 159-178
- Olsen, J. [2002]** *The Many Faces of Europeanization*, in "Journal of Common Market Studies", n. 5, pp. 921-952
- Risse, T., Cowles, M.G., Caporaso, J. [2001]** *Europeanization and Domestic Change*, in Cowles, M.G – Caporaso, J. – Risse, T. (a cura di) *Transforming Europe. Europeanization and Domestic Change*, Ithaca, Cornell University Press, pp. 1-20
- Radaelli, C. [2000]** *Wither Europeanization? Concept Stretching and Substantive Change*, European Integration on-line Papers, n. 8: <http://eiop.ar.ateiop/texte/2000-008a.htm>
- Radaelli, C. [2001]** *The Domestic Impact of European Union Public Policy: Notes on Concepts, Methods and the Challenge of Empirical Research*, in "Politique Européenne", pp. 107-142
- Radaelli, C. [2003]** *The Europeanization of Public Policy*, in Featherstone e Radaelli, pp. 27-56
- Rosamond, B. [2000]** *Theories of European Integration*, London, Macmillan
- Sartori, G. [1971]** *La politica comparata: premesse e problemi*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", n. 1, pp. 7-66
- Sartori, G. [1990]** *Comparazione e metodo comparato*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", n. 3, pp. 397-416
- Sbragia, A. [1992]** *Euro-politics. Institutions and Policymaking in the "New" European Community*, Washington, The Brookings Institution
- Schmidt, V. [1997]** *European Integration and Democracy: the differences among member states*, in "Journal of European Public Policy", n. 1, pp. 128-145
- Sartori, G. [2000]** *Democracy and Discourse in an Integrating Europe and Globalising World*, in "European Law Journal", n. 3, pp. 277-300
- Schmitter, P. [2003]** *Neo-functionalism*, in Wiener, A., Diez, T. (a cura di), *European Integration Theory*, Oxford, Oxford University Press, in corso di pubblicazione
- Schneider, G., Aspinwall, M. (a cura di) [2001]** *The rules of integration. Institutional approaches to the study of Europe*, Manchester, Manchester University Press
- Stone Sweet, A., Sandholtz, W., Fligstein, N. (a cura di) [2001]** *The Institutionalization of Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Tallberg, J. [2002]** *Paths to Compliance: Enforcement, Management, and the European Union*, in "International Organization", n. 3, pp. 609-643
- Tsoukalis, L. [2003]** *What Kind of Europe?*, Oxford, Oxford University Press